

NUNZIO FESTA

# QUELLO CHE NON VEDO

*le podoliche*

**ALTRIMEDIA**  
EDIZIONI 

Editing: Vittorio Sammarco  
Progetto grafico: Enzo Epifania  
copertina: ph. Gianni Palumbo/ *Archivio iconografico  
di BioPhilia S.a.S.*

ISBN: 978-88-96171-34-9

Altrimedia Edizioni è un marchio di Diòtima srl  
Via Ugo La Malfa, 47 - 75100 Matera  
Tel. 0835 1971591 fax 0835 1971594  
[www.altrimediaedizioni.it](http://www.altrimediaedizioni.it)

## LE PODOLICHE

---

### 2

*Sono pubblicazioni particolari: come quel tipo di mucche, che vengono da lontano ma vivono e fanno vivere il Mezzogiorno; hanno una grande capacità d'adattamento che serve a loro stesse e restituisce alle popolazioni forti possibilità di sostentamento. Le vacche podoliche vengono dall'est e sono rimaste da mezz'Italia in giù, raccontando in modo indiretto insieme della povertà e delle potenzialità dei territori che abitano.*

*I piccoli volumi di questa collana saranno e sono racconti brevi o lunghi, piccole raccolte di racconti, romanzi brevi, poesie, poemi, fino ai pamphlet, che sempre in maniera critica e originale hanno nel Sud (anzi nei Sud d'Italia e del Mondo) il principale punto di riferimento.*

*La collana riprendere elementi importanti della 'storia meridionale' e della letteratura, cercando di trovare una nuova prospettiva, di denuncia ma anche di individuare opportunità e chiavi di progresso possibili.*



## Essere fuori fuoco

a margine di *Quello che non vedo*

IVAN FEDELI

Della generazione dei nuovi poeti (per intenderci, quelli nati dopo il 1970), Nunzio Festa si distingue per originalità e senso del ritmo.

*Quello che non vedo*, in verità, ha il respiro del poema. Lo ha nelle continue ripetizioni, idealmente una cantilena in tono minore, dissacrante per le cesure che spezzano la musicalità, spostandola in un accento più greve. Lo ha nelle rime frequenti, diffuse nel testo, quasi a ricostruire nella lettura l'ordito della tradizione orale.

Poesia nata per essere letta, dunque. E, in quanto tale, cifra dei tempi.

Ciò che più colpisce, a una prima analisi, è il codice linguistico, calato in un monologo che richiede un destinatario, e smussato da parole chiave

spesso consonanti tra loro, pensate per infrangere la norma del poema attraverso una sintassi scarnificata dalle frequenti rotture del verso e, nonostante ciò, avvolgente nel suo procedere affabulatorio.

In realtà, è proprio nella materia sillabica, nella scelta lessicale, l'idea di un testo in continuo sviluppo; un cantiere policentrico che ha come punto di accumulazione alcuni passaggi, spesso nascosti, tali da rendere l'idea di un mondo che esige un filtro per essere tangibile: *'ma quello che non vedo / è la verità / quella gioia assoluta / con la quale / ci estraiamo dall'acqua'*. Come vedere, dunque. E, soprattutto, cosa.

L'Autore non dà certezze; spesso si rifugia nel visionario - la pasticca che si prende, per chimico dovere verso una realtà contraddittoria - infrangendo le regole dell'hic et nunc con una sorta di analgesico divinatorio, capace forse di attutire il dolore, o quanto meno sfumare le troppe cose che regolano i contatti umani, così fragili, ad eiaculazione precoce, incapaci di godere dell'altro.

Dunque l'allontanamento, il solipsismo, come soluzione al contingente, al quanto accade ora?

Tutt'altro: Festa stupisce per la lungimiranza dello sguardo. Partire dalle ceneri del presente, dal tritacarne di esistenze nate e cresciute a ritmo di mercato, con le rughe cancellate dalla forza che è l'apparire, per darsi altrove. Un altrove in negativo, forse, fuori fuoco; che dica, comunque,

*quello che non vedo. È questa la splendida scommessa. Virare un po' più in là, uscire pasolinianamente dal 'rapporto diretto con il vomito', per spingersi verso una parola in-civile, in grado di rendere confini netti, etici, all'esistente. Protestare per ricostruire, quindi. Da testimoni di un tempo in cerca dei soliti nuovi padroni e orfano di certezze, se non quelle del 'tagliere / vinto con i punti' .*

Ma la poesia, quella vera, colpisce e non fa sconti. Esamina e racconta. Lascia traccia.

Per questo è scomoda. E in Nunzio Festa nulla è provvisorio. Anch'egli doverosamente scomodo, appuntito nella sua ricerca essenziale, senza fronzoli. Doverosamente voce fuori dal coro, in cerca d'eco.





## Gestualità con fibrillazioni Ilarità

(Per Nunzio Festa,  
e il suo "sprazzo lucidissimo / di verità" ...)

PLINIO PERILLI

*Nunzio carissimo,*

la tua nuova raccolta - *Quello che non vedo* - mi convince e insieme m'inquieta: dico in un senso piacevolmente lieto, dolcemente fervido e perfino allietante... Da anni, decenni, la poesia italiana si rintana, si pavoneggia in *lirismo* - oppure (peggio!) si contride, si corrode, perfino confrica in *sperimentalismo!* - ma rinnega, rinuncia a rintracciare, attingere invece saggezza dalla tiepida oasi del più sano e "classico" *umorismo*, dell'impennata eppur civile vena e posa sarcastica... Come se le nostre vere radici "liriche" non annidassero più nelle scanzonate, agrodolci meditazioni oraziane, o

balde, proterve ricognizioni di costume e irruente, epigrammatiche staffilate alla Marziale - che nei più vièti e maldestri petrarchismi di ritorno in salsa post-postmoderna...

Il panorama contemporaneo (nessuno si senta offeso!) allinea e ci infligge insomma le controfigure, gli epigoni, i cloni dei cloni di tanti, troppi simil-marioluzi o pseudo-sanguinetini, o ancora sereni-malatimmaginari, e perfino dei pasoliniani pasolini-mignon, ma nessuno che senta più di voler onorare le forti radici epigrammatiche, umoristiche e umorali di un '900 che ha pur avuto Palazzeschi (quello del "lasciatemi divertire!") e l'immenso e sventurato Dino Campana (rileggiamoci "La giornata d'un nevrastenico" ...), Nelo Risi e Luciano Erba, Flaiano e Wilcock, eccetera - e s'è indignato insieme motteggiando aforismi, *nugae*, sentenze acerrime e insieme divertite (il nostro stentoreo, rabelaisiano Dario Fo teatrante, ci parlerebbe della suprema tradizione dello "sghignazzo")...

Ma si ha ancora e sempre paura - ahinoi - di "divèrtere", cioè di "divertire", e mutuare, contaminare sacrosanto, ribollente empito civile con i frizzi e lazzi di una impennata satira sociale... Poveri ufficialetti del lirismo in libera uscita, studentelli in sciopero incerti tra il tepido, infebbrato amorazzo consumato fra i pini romani di Villa Borghese e la bellicosa manifestazione al centro sotto i tetri, fastidiosi palazzi della Nomenklatura, gli orridi riti e

i luoghi deputati delle pur sempre deprecabili Istituzioni...

Meno male che oggi ci pensi tu, spavaldamente contrito, a colorare e "osare" il tuo *incipit* doppiando "spaventare" con "sventrare", nonché rimando "suole" con "belle figliole"!

Bravo Nunzio, disposto subito a convocare tutte le "streghe" e stregchette del caso, pur di affidarci umorale, illanguidito ma perfido più d'un evocato, richiamato Rimbaud terzomillennio, il fiele romantico "e" rancoroso del suo sentimento:

il fiele a ridosso della  
mano morbida appoggiato  
ai vetri bui che sono bella  
visione d'occhio rigato.

Attenzione sempre e ancora alle rime ("lungchissimo" con "tristissimo", "penso" con "senso", "ruidive" con "timide"...), niente affatto casuali né di semplice irriverenza, ma semmai calate, accese del patimento di una grande, ininterrotta delusione (generazionale alias epocale). Delusione per fortuna mai doma, mai esausta, anzi continuamente rinfrancata, nutrita se non altro di se stessa (come ogni vera poesia)...

almeno dopo che mi sono  
impasticcato lasciate

che impicchi il dono  
ricevuto dalle notti passate.

Prima avevo citato *en passant* Rabelais, cioè il suo immortale “Gargantua e Pantagruel”... Questione di pancia, di “fiele a ridosso” - prima ancora che di mente... Ed ecco, perfetta come olivette e salatini da antipasto, la prima Dichiarazione di Poetica che in fondo vai porgendoci, nel mentre levi il brindisi del tuo adorabile, frizzante spumantino contro il grigiore e il terrore di cotanta e cotalle Strega Realtà:

tentazioni nella pancia  
e nella manica sfilacciata  
che immagino però strisciare  
nella mattanza addormentata  
o mettersi forte a sghignazzare  
come se finisse la lercia

imposizione delle mattonelle ruvide  
che se ne sbattono delle timide  
mie lagne.

Dunque queste inconciliabili, irredimibili “lagrime dal finestrino”, e soprattutto “il rapporto diretto col vomito”, ci introducono in un prezioso e dolente poemetto monologante - strologante - addentro un paesaggio mentale ed epocale...

di rovi di rospi neri  
fatti di liquido  
rotti dal livido  
scomporsi dei veri

nomignoli - dispregiativi  
limitativi  
perfettamente  
annacquati

disperatamente descrittivi.

E l'unica vera Libertà raggiunta, perseguita e ottenuta, finisce con l'essere quella di un dolente e stupefatto: "liberissimo di respirare sono"... In una selva pungente, urticante di parole-antidoto, e "gargarismi ininterrotti" di un Io poetante (e nostro ambasciatore alter-ego) del "sempre / attendo di vedere"...

Eccola, rispolverata e ripristinata, la palazzeschiana *Passeggiata* di cara memoria, nel labirinto, tra le maglie e i figure di una realtà ostica e provvida, svagata e alienata all'unisono:

... e la passeggiata  
la carreggiata ispida  
non è che un belvedere  
dove il disegno geografico  
immaginifico  
sposta bocca sedere doveri.

“Il tritacarne ho nella testa...” - annunci e ci avvinci, Nunzio caro - “la puzza / dei soldi mi serve sentire” ... E ancora: “mi fletto per ripararmi / dal lusso che si vergogna / di venirmi incontro e di farmi / implorare su d’una fogna” ...

Con cento ispide, pungicanti rime d’accompagnamento, tra “lontananza” e “tolleranza”, “pioggia sdentata” e “morale affiancata” - prima del buffo, tragicomico urlo gnostico verso, dentro e in nome della **Verità** (che già Cesare Zavattini, il padre de *I poveri sono matti* e *Parlano tanto di me*, intonò e sfiatò e implorò tanti anni fa!):

ma quello che non vedo  
è la verità

quella gioia assoluta  
con la quale c’estraino  
dall’acqua

e mi tolgo di mezzo

per mettermi di traverso.

Di traverso e di taglio - per fortuna - si pone, si propone, si dispone anche la tua poesia. La quale irride, declina e abbraccia “fratello” con “fardello”, e le “vallate di multinazionali” coi “gradini di

cattedrali”: ma sa fin troppo bene “che la coperta è corta / per l’Universo”...

Una battuta agrodolce alla Linus, va qui vale come un intero, acclarato filosofema “in una sorta di teatro / brillante baratro” che è anche e perfettamente il nostro immenso scenario o proscenio Contemporaneo che non aiuta né forse tollera, minimamente sopporta la nostra veritiera e veridica ansia di Scrittura:

qui ho estratto una carta  
dal letame  
con la fretta di chi deve barare  
Ma sono quello beffato

la calma non mi basterà.

Di traverso e di taglio... Qualcosa che ricorda insieme il grido esilarante, la fabula protestataria del Maggio Francese (“L’IMMAGINAZIONE AL POTERE!!!” - “UNA RISATA VI SOMMERGERÀ!!!”), ma anche la collezione intera di “*LINUS*”, spassosissimo giornale, ebdomadario catartico (coi “Peanuts” di Charles M. Schulz; ma anche la “Libertà di parola” di Alfredo Chiappori; e le vignette di Feiffer; “B.C.” di Johnny Hart, “Li’l Abner” di Al Capp; “Il dottor Rigolo” di Tullio Pericoli & Emanuele Pirella...), nonché intero, integro filosofema a fumetti che personalmente io leggevo - pischel-

letto - ai tempi del '68 e dintorni, e riusciva - almeno lui - a rincuorarci cuore e spirito, nonché la parola, non meno dei vari intellettuali rigorosi che cavalcavano la poesia sul destriero dell'Impegno maiuscolo e del sacrosanto fervore civile: leggi - Franco Fortini epigrammatico, Danilo Dolci "solidaristico", Vittorio Sereni e i suoi *Strumenti umani*... Poesia in punta di penna - ironia affilata, sapienziale, e sarcasmi *a gogò*... Che con grandissima gioia oggi ritrovo, qua e là, fra le piaghe e le pieghe del tuo monologo reboante e icastico realmente di-vertente:

nei luoghi spianati  
dalle bugie  
non è giusto:  
che sia il cazzo a soffrire.

O ancora, quasi a salvifico, controvirgiliano *sfottò* del nostro stesso mito atavico, ancestrale:

se l'Enea esplode merda  
e la creatura meno sorda  
non vuole partorire  
Finisca solo il morire.

Dove forse l'Enea è insieme il "pio Enea" nostro italico padre e nume tutelare - ma anche l'ENEA (Ente Nazionale Energia Atomica) d'inquietante e



inesorabile approccio per ogni possibile, potenziale o spendibile energia contemporanea - micidiale  
COMUNQUE.

Micidiale perché è fin troppo chiaro che oramai Bellezza (categoria che già i romantici inglesi italiani si sforzavano di sovrapporre o far coincidere con il dogma lirico ed etico supremo della Verità!) fa oggi giorno soltanto rima con "stoltezza" ...

Se c'è conforto o salvezza, caro Nunzio, hai proprio ragione, è pressoché e solo nell'amore (variante cosmica e divinante: nell'Amore). Amore/amori che perciò ti dettano una deliziosa quartina "apotropaica":

Facendo all'amore stordisco  
le tristezze  
le ingiustizie sul fisco  
le verità nascoste.

Altrove ricordi invece la vecchia positura "anarcoide" un po' alla Luciano Bianciardi (*La vita agra*), con esiti, bisogna riconoscerlo, insieme di grande immediatezza e fragrante, flagrante allusione:

sarebbe più semplice  
provare a vedere  
oltre

di quello che non vedo:  
necessito

e quello che non vedo  
cerco  
fra le piastrelle  
delle mani sulle finestrelle.

L'Amore, ripeto, cui dedichi un distico davvero  
immemorabile, e oserei dire inestinguibile:

nell'amore fatto e rifatto  
ci sono tutto.

Insomma: un monologo lucido ed esorbitante,  
sarcastico e insieme lancinante, scanzonato ma non  
meno (e nondimeno) incazzato!... Di traverso e di  
taglio...

E le sviolate del vicolo cieco  
la terra è seduta  
si poggia di sbieco  
alla militanza squadrata

periodica  
ludica

dell'ultima ora.

Un medesimo saggio lirico (e in fondo sociologico, psicocritico!) sul destino della poesia d'aspro sarcasmo, di dolce umoralità... Cioè il dovere e il diritto di scriverla - di rispettarla e capirla... Questo mi preme evidenziare, riconoscerti, per l'appunto riferito al tuo bel testo che certo non va affrontato alla leggera - bensì inducendoci, istigandoci a scavare e carpirne di più: anche in quelle parole, rime, rimette d'amara, fin troppo amara cognizione...

dal carbone viene la dinamite  
le orecchie nostre incartapecorite  
hanno sperimentato i liquidi chimici  
sperimentano le bugie d'anni mitici

destinati a essere sepolti

e ho visto quello che c'era.

Il panorama rimeditato è una sorta di "zero" epocale, di sprofondo del fondo, di depressione caspita (forse non meno pubblica che privata, nei vituperabili anni della globalizzazione...), insomma di vero punto di non ritorno - l'unica traccia o fulcro da cui pur ricominciare a indagare, a epurarci i cuori:

quello che non vedo

è il passo  
indietro

il pentimento

.....

quello che non vedo  
è uncinato alla gola –  
spreco del tiepido  
solletico alla sola

interruzione implacabile  
duttile deviazione  
del detto spalmabile  
che chiama la posizione

fetale di quello a cui decido  
d'aderire

con carta affrancata

e lo voglio ancora  
quello che non vedo.

Tornano in mente certe analisi “strutturalistiche”, o meglio “semiologiche” di Umberto Eco – datate ma in realtà ancora attualissime – sugli *Apo-calittici o integrati*, e perfino sul *Superuomo di massa* spostato, mutuato nell'età nostra contemporanea...

Magari parafrasando il tutto ex contrario, e inducendoci a ribaltare l'assunto in un'accezione minimale e finalmente antiretorica.

Il tuo poemetto è un continuo *excursus* di una società dove non c'è più spazio "per fantasticare a occhi aperti" (direbbe Eco), e nemmeno - ahinoi - per "prese di coscienza da parte dei fantasticanti" ...

"Ancora una volta" - così il nostro grande semiologo chiudeva il suo celebre saggio del '76 - "un messaggio non si conclude veramente se non in una ricezione concreta e situazionata che lo qualifichi. Quando un atto di comunicazione scatena un fenomeno di costume, le verifiche definitive andranno fatte non nell'ambito del libro, ma della società che lo legge".

l'istinto è di considerarmi  
avvelenato e vinto  
battuto  
di non riuscire a rimettermi  
nel funesto  
sconfinamento

che di sconfinare  
sento il bisogno  
pure.

... E quando "un atto di comunicazione" come la tua poesia amarissima satirica, non "scatena" ma

semmai segnala, condanna, stigmatizza “un fenomeno di costume”?... A quale società bislacca o sfilacciata occorrerà riferirsi? Sembri dircelo proprio tu, Nunzio, e in molti snodi, grumi o extrasistole del tuo bel poemetto, che parte autoironico, controintimistico - e finisce antinucleare, quale arringato Proclama, o Lamentazione Energetica (ovviamente Etica - e perché no?, anche Estetica!) d'emergenza totale, epocale:

i denti  
sono pronti a ringhiare  
ma le fauci delle boccacce  
dei tessitori di fregature

non è solo questa pasticca  
la pillola che fa parlare  
mi fa dire  
quella forza ancora non vinta

la testimonianza è necessaria  
per smascherarsi  
ma persino per abolire

l'energia nucleare.

Eppure la lettura, se non altro, del Leopardi più sarcastico e dunque “civile”, delle *Operette morali*, dovrebbe riuscire a smuoverci e farci meglio capi-

re che la poesia ha bisogno di questa grumosa, speciosa, inopinata “prosa nutrice del verso” per meglio rifarsi il becco, come un baudelairiano àlbatro d’altura o altrettanto mitico cormorano orientale; un montaliano, indimenticabile osso di seppia che intrattenga e diverta un triste e libero gabbiano cardarelliano o il querulo, policromo pappagalletto di Saba, che abitò anch’egli i cieli (talvolta, l’inconscia gabbia dorata: la sottile, domestica costrizione ideologica) del ‘900...

Grazie, Nunzio, per questa prova dispettosa e commossa, ispirata e necessaria – in punta di penna e di fiele. Uno sguardo altro, e un orecchio altro, uno stile altro per guardare e guidare finalmente la nostra povera, “irascibile”, sì, “claustrofobia”, fuori dalle secche del putridume contemporaneo, e perfino le dune stolte dell’inutile, recitata, paventata e trasognata Utopia...

Ma anche fuori della borsa retorica post-sartriana del “Ribellarsi è giusto” o della vacua, egualmente sterile professione di fede in un futuro che chissà perché dovrebbe, potrebbe salvarci, già solo per il fatto di essere Futuro, cioè un accadimento, un avvento – almeno nei nostri voti, che non sono, sia ben chiaro, né quelli di chi comanda né altrettanto di chi recita una teatrale, mass-mediatica e acquiescente opposizione di ruolo – (oh, caro, nostro e fraterno anarchico Rimbaud!, fanciullo dalle suole di vento!...) “assolutamente moderno”...

e le palpitazioni assorbono  
tendono  
ad attirare simulazioni  
di felicità

gestualità con fibrillazioni  
ilarità

Torniamo almeno alla rima iniziale - quella sì  
genialmente *rimbaudiana* - tra "suole" e "belle fi-  
gliole" ... E andiamo avanti e salviamoci, in corpo  
anima e poesia, "fattanza" e "mancanza", "rincor-  
se serali" e "tradimenti feriali" ...

Futuro e "fibrillazioni" incluse: *all comprised*,  
come giurano e fingono le agenzie di viaggio. Ver-  
so Ibiza o Citera - ormai cosa più conta?

Felice Nuovo Anno di cuore, caro Nunzio! Que-  
sto sì, che lo vedo - per te, per noi, spero per tut-  
ti: un onesto, laborioso e se possibile scanzonato  
2011! Credimi, tuo Plinio.

27/30 dicembre 2010



## Quello che non vedo

più che delle suole  
non mi posso spaventare  
più di sventrare  
il pensiero serio di belle figliole

non posso permettermi  
come di fare conoscere  
alle streghe chiedetemi  
ma mai potrete avere

il fiele a ridosso della  
mano morbida appoggiato  
ai vetri bui che sono bella  
visione d'occhio rigato

attorno a un bicchiere  
che fa cammino lunghissimo  
il piede destro tristissimo  
e un mignolo a tacere

almeno dopo che mi sono

impasticcato lasciate  
che impicchi il dono  
ricevuto dalle notti passate

la culla è piccola e dove  
non posso starci bene  
entro lo stesso e penso  
dopo che forse viene  
un peso spuntato dal senso  
che mi deve calare nuove

tentazioni nella pancia  
e nella manica sfilacciata  
che immagino però strisciare  
nella mattanza addormentata  
o mettersi forte a sghignazzare  
come se finisse la lercia

imposizione delle mattonelle ruvide  
che se ne sbattono delle timide  
mie lagne

allora ho pianto  
e dopo averlo fatto ho gettato  
le lagrime dal finestrino  
dal varco che da sul panorama  
poco lontano  
(tutto buio pure)

che i miei occhiali strattonano  
e non avevo ruote durante  
il rapporto diretto col vomito

Dopo aver bevuto tutto  
il tremendo fastidio contorto  
mi ritorna alla faccia  
per trovare cuccia

di rovi di rospi neri  
fatti di liquido  
rotti dal livido  
scomporsi dei veri

nomignoli - dispregiativi - limitativi  
perfettamente  
annacquati

disperatamente descrittivi

la terra è impastata del liquore  
del pallido stomaco  
la vista scoperta dal turgore  
della gettata su un intonaco

terreno liberato dalle stelline  
ammonticchiate

liberissimo di respirare sono  
di tirare la pasticca depositata

la sottile linea che va  
sotto la scarpa  
non fa paura / sfregava  
un inchiostro che Sa mappa

e calendari bucati  
mutande svuotate  
prima o poi lavate  
con sporco d'odiati

gargarismi interrotti  
pellicce e pelle sfregate  
nomi anche sedotti  
dalle macchinette scatenate

soprannomi di tutte le identiche sere  
dei ritornelli impegnativi

struscianti

destati in un momento di riflessione

come ora /  
sempre  
attendo di vedere

si sente il fumo

sono felice di acchiapparlo  
sarà naturale  
assecondarlo

... e la passeggiata  
la carreggiata ispida  
non è che un belvedere  
dove il disegno geografico  
immaginifico  
sposta bocca sedere doveri

un solco profondo  
un lamento granuloso  
il rischio rotondo  
dal pelo affettuoso

il tritacarne ho nella testa  
a spiaccicarsi sulla sesta  
intuizione verbale dell'annata  
delle professioni e per la mesata

che non potrò mai possedere  
che non sono quando ottenere  
o di chiedere d'averne  
ridere per non dare  
ridacchiare

la puzza  
dei soldi mi serve sentire

ci sono singolarità speciali  
conosco monete inusuali  
rovine di storie collettive  
oniriche e forti ma riduttive

tipo la mia  
sulla scia  
sdoganata  
arrampicata

mi fletto per ripararmi  
dal lusso che si vergogna  
di venirmi incontro e di farmi  
implorare su d'una fogna

che non è in grado  
- è son triste di rado -  
di capire il possibile  
gesto decifrabile

scaraventato in lontananza  
unica dolce tolleranza  
per individui multipli  
e in cadenzati abili

nell'arte di riprodursi  
di rigenerarsi  
scomporsi

infine  
tornare

a Mietere Illusioni  
fuori mi limito ad andare  
sopra la pioggia sdentata  
sulla morale affiancata  
alle piste di moto e zanzare

nelle secche della finzione  
nella tormentata iniziale  
che è norma finale  
fatta sulle fragole a destinazione

frigorifero o tubo innocente  
linea di tubatura contaminata  
magro irrimovibile fendente  
a un fiume appuntato a giornata

in un pescheto sterminato

distinto e unito

ai denti del mare  
e alle pietre ancora contaminate  
che sono il mio sconcolato  
camminare

ma quello che non vedo  
è la verità

quella gioia assoluta  
con la quale c'estraino  
dall'acqua

e mi tolgo di mezzo

per mettermi di traverso

fra i piedi e fra le foreste  
di divise / di cravatte  
di gonne attillate  
di reti a mezz'aste

ricavate dalla bandiere  
dei sindacati  
dagli scioperi  
da sfruttati a naso cucito  
sul minestrone pulito  
di maschi veri  
incappucciati  
diventati pieni di dolore

da riversare sulle unghie  
delle persone umili



dalle quali tirano profitti  
e lucidatori di cruscotti  
che non segnalano le futili  
loro malaticce spie

a tempo determinato

uniche cose certe

oggetti a uso ritmato  
e regolare  
indispensabile

da non sbeffeggiare

questi oggettini da belli  
sono piaceri che cervelli  
uguali a quello di mio fratello  
vogliono e non sanno del fardello

di parolacce che contengono  
e che sono l'ultimo pezzo  
d'una catena invisibile  
che da Metaponto amabile  
a un metro e mezzo  
ornato di pesci a traino

giunge nelle terre degli indiani  
d'America  
nelle vallate di multinazionali  
su gradini di cattedrali  
da sbirciare sotto scorta

che la coperta è corta  
per l'Universo

nei territori falsi  
non è giusto  
che il pene si lamenti

nei luoghi spianati  
dalle bugie  
non è giusto:  
che sia il cazzo a soffrire

se l'Enea esplode merda  
e la creatura meno sorda  
non vuole partorire  
Finisca solo il morire

a ruota sciolta  
il fare figlie e figli  
in una sorta di teatro  
brillante baratro  
denso di sopite e tagli  
estorti alla rivolta

qui ho estratto una carta  
dal letame  
con la fretta di chi deve barare  
Ma sono quello beffato

la calma non mi basterà

prendo il volo del fiato  
aspetto un parere esaltato  
dalla concentrazione seria  
e il vagito si mischierà con aria

e fossili di frutto  
in tutto il brutto  
ridotto a bellezza  
a ridosso della stoltezza

di masse sbizzarrite  
signore intimorite  
e di promesse in caduta  
elettorale a spremuta

avvelenata

scorticata la cassetta delle  
lettere  
piango  
e lo faccio perché  
non vorrei proprio più  
Facendo all'amore stordisco  
le tristezze  
le ingiustizie sul fisco  
le verità nascoste

alle poste gli impiegati  
non ridono e cedono  
messaggi arrovellati  
si nutrono e perdono

nel nubifragio del lavoro  
e contro il lavoro io sono sempre

con un foro nello stomaco  
proseguo

a starmene in casa  
pure se non c'è ne di bisogno

a rovistare fra la spesa  
tra le sfere  
della resa  
incontestabile  
che mi cerca

sarebbe più semplice  
provare a vedere  
oltre

di quello che non vedo:  
necessito

e quello che non vedo  
cerco  
fra le piastrelle  
delle mani sulle finestrelle

o dopo le tendine issate  
le patate scaraventate  
nel piatto

che il diletto  
alla fine m'aiuta  
e studiarne le cause  
è superfluo

nell'amore fatto e rifatto  
ci sono tutto

e mi sono tutto  
avvolto  
spruzzato dentro  
nelle botte nella rissa  
nella stessa lana  
del rapporto

il cielo o l'orto  
sta vicino non fa  
differenza

l'essenza della manopola  
devo tirare  
voltare  
per pescare migliaia d'aghi  
dalle mie vene  
dall'illazioni corporali  
dalla serene illustrazioni  
interne  
freddamente sessuali  
maligne

tingere la carta nell'olio  
d'oliva può bastare?

o mettere il pane  
accanto all'inchiostro virtuale

di fianco alle domande  
in genere  
si riesce a sospirare

e le palpitazioni assorbono  
tendono  
ad attirare simulazioni  
di felicità

gestualità con fibrillazioni  
ilarità

un pezzo di seme  
m'infilza la gola  
gengiva che è sola  
supera e teme

di finire in prigione  
puttana prescrizione  
cotta nell'insegna  
luminosa che regna  
sull'umanità

e sull'irascibile mia  
claustrofobia

Il ricordo della pillola  
è una nuova tegola  
sul mobile cranio  
gelido demanio

dell'immondizia  
contro l'amicizia  
e per la mancanza  
perenne fattanza

è luogo ideale  
ipotesi spaziale  
di cura  
premura

che ha sostituito  
o ha restituito  
le rincorse serali  
i tradimenti feriali

e le sviolate del vicolo cieco  
la terra è seduta  
si poggia di sbieco  
alla militanza squadrata



periodica  
ludica

dell'ultima ora

come la torcia  
a grattare le mandorle

nel bosco neppure  
sono salvo

il fungo sollecita  
e predica per l'odore  
delle giumente

i cavalli a segnare  
il calvo piano

gli alberi tagliati di fresco

il bimbo riesco  
a scrutare sul davanzale  
della minestra di ceci  
e le dieci lune

sono le feste  
che voglio  
le foreste  
meglio difese

le pretese  
devo annientare

uno sprazzo lucidissimo  
di verità vedrò  
partorire

allora sarò sereno

incasellato nella serra  
naturale

il rituale mi fa schifo

non benedico l'agricoltura  
perché io sono santo  
e del sopravvivere lento  
mi dice la serratura

predisposta dalla gentaglia  
la pece che essa sferraglia  
nei mie confronti  
copre e apre affronti

secolari  
i tentacoli stanno pari  
con la minchia loro  
il toro  
di Gravina pistola le saracinesche

fresche  
dispense della mafia

la mafia di Metaponto  
Policoro

ecco - ho trovato il dente  
d'oro che mi sorveglierà

che custodirà  
le comunità sospese  
a livello del mare

e della chiesa  
del blu e della resa

per i conti che i preti  
bianchi non cercano di fare  
e se beccano un giovane  
sanno che deve sfogare la sua  
rabbia  
ma la gabbia  
ha postazione numerata

non la si può smuovere

la grata

il nido meridionale

contiene i mie sbadigli

usi e costumi  
si sono impantanati  
echi spiantati  
di freddi albumi

piantano il culo  
nella bufera  
come la primavera  
già del Suolo

che unge  
frastorna

la tonda presunzione  
d'essere sospeso  
in cima a una scala  
rocciosa

dal carbone viene la dinamite  
le orecchie nostre incartapecorite  
hanno sperimentato i liquidi chimici  
sperimentano le bugie d'anni mitici

destinati a essere sepolti

e ho visto quello che c'era

il cumulo di detriti sprofondati  
i salari dei veri padri assaltati  
consumati dai padroni  
dall'energia per gli squadroni

ritornati a fare zero

che fanno di biomasse  
chiedendo mosse  
improvvisate

a piazzare i rifiuti

di dopodomani

quello che non vedo  
è il passo  
indietro

il pentimento

datevi in pasto alle menzogne  
per piacere

altrimenti lo faccio io

La poltiglia scioglie la lingua  
e i denti acuminati  
il sorriso miscredente  
dei prelati  
so di ficcare nella  
toga

nel saio infilo le forbici  
leggi di seconda mano  
ci sono  
da camuffare negli unici  
ingredienti genuini nel vano

segreto della tana orale  
il solito dente  
mi fa male

- che la ferita apre -

il fendente della pasticca  
mi deve guarire:  
sopperire alle disgrazie  
è comunque dovere

non istituzionale

e il venditore di scarpe macchiate  
di griffa  
fa l'occhiolino



ha rotto  
il SUO tocco  
la testa impotente  
d'un bambino

ma la colpa è sua  
quindi  
anche della mia  
capsula  
della particella di tempo bianco  
inserito nel ventre

della pillola bella  
quella

inventata per salvare

per far scordare alla mente  
delle ricerche  
che il mare sanno frastornare  
schernire  
- pacche sul naso vorrei ora  
pigliare

: pastiglia adatta all'affare

la passione sua sbriciolata  
accucciata nel sale  
ad appagare

mi pare d'aver scomposto  
il dettaglio  
il timbro del mosto  
che il ciglio

finge di fasciare  
livellare

alla mia vista annerita

la pista è sfida  
e spargimento di presente  
rigidità (assente)  
sulla graticola che la preda

scaraventa in alto  
o dovrebbe buttare  
il macchinista svelto  
può solo vegliare

senza licenze sulle quali  
spettegolare all'infinito  
del biscotto trito e ritrito  
allora l'eco si impasta sui cali

di zucchero e sul caffè portato  
al macero sul risultato  
raggiunto dall'auditel popolare  
è il caso di saltellare

quello che non vedo  
è uncinato alla gola -  
spreco del tiepido  
solletico alla sola

interruzione implacabile  
duttile deviazione  
del detto spalmabile  
che chiama la posizione

fetale di quello a cui decido  
d'aderire

con carta affrancata

e lo voglio ancora  
quello che non vedo

L'istinto  
di svelare le frecce conficcate  
nella casa  
ammassare le trecce  
asservite alla spesa  
al tagliere

vinto coi punti  
comprato con i Conti

odora

e la chiara

circostanza è felice

ma è solo un passatempo

l'istinto è di considerarmi  
avvelenato e vinto  
battuto  
di non riuscire a rimettermi  
nel funesto  
sconfinamento

che di sconfinare  
sento il bisogno  
pure

la riga reale è quella  
da sotterrare  
accanto ai limoni marciti  
l'alibi della sorella  
ho da sfamare  
con i musoni

di tutte le piazze  
ammattiti dalle nefandezze  
e con le battute  
le treccioline irsute

incatenate  
ancora una volta intruppate  
nei villaggi turistici  
in megaschermi calcistici

in un rivolo di lavoro  
a cottimo  
in un ottimo  
abbandono del decoro

per spiccioli garantiti  
dai piatti lavati  
sul bagnasciuga della costiera  
metapontina sulla lettiera

dei depravati a ore  
dei signorotti delle sere  
quelle sere incastonate  
nelle pruriginose scopate

la dignità sfreccia  
e macchia la striscia  
consumata da una vecchia  
assopita sulla liscia

coperta di cartone  
sul pantalone  
sfregato del nipote  
assunto a giornate

in campi di meloni  
e pesche  
e che le esche  
dei rapinatori non sornioni

trasportano sulle manutenzioni  
nelle camerate gigantesche  
da edificare

che per accordo non devono  
scontare  
possono non pagare  
come non sanno rimborsare braccia  
e menti

i denti  
sono pronti a ringhiare  
ma le fauci delle boccacce  
dei tessitori di fregature

non è solo questa pasticca  
la pillola che fa parlare  
mi fa dire  
quella forza ancora non vinta

la testimonianza è necessaria  
per smascherarsi  
ma persino per abolire

l'energia nucleare





## Nota critica

FRANCESCO FORLANI

*non è solo questa pasticca  
la pillola che fa parlare  
mi fa dire  
quella forza ancora non vinta*

*la testimonianza è necessaria  
per smascherarsi  
ma persino per abolire*

*l'energia nucleare*

da *Quello che non vedo*, di Nunzio Festa.

Non ho mai creduto ai generi letterari. In genere se ne servono i giornalisti critici per compilare le due cartelle - spazi compresi - adattare tele-

cronache prefabbricate al libro appena uscito del giallista o del pornografo, aggiungendo solo qualche dettaglio - in fondo basta copia incollare per disfarsi dell'impegno editoriale - e i lettori abbonati al prevedibile.

Credo invece alla scrittura, al singolare, coi suoi moti e spasimi, al suo principio di realtà.

Scrive Nunzio:

*e quello che non vedo  
cerco  
fra le piastrelle  
delle mani sulle finestrelle.*

Il ritmo della parola diventa tattonement come quando ci si aggira per le camere buie, oscure, dell'esistenza, in attesa di sviluppi. All'abuso edilizio che devasta il territorio e le persone, all'abuso, che è più dello sfruttamento perché non solo si serve della cosa per maturare benefit, la cosa, la costa, le persone, le distrugge, non si resiste con lo sguardo, ma attraverso il tatto.

Per questo il territorio diventa paesaggio quando si interiorizza, e si trasforma appunto in muro piastrellato, parete domiciliare. Non si vomita sui muri della città, ma sulle maioliche del cesso di casa.

Ho cominciato questa mia nota con la ripresa dell'ultimo verso del bellissimo poema di Nunzio, perché se è vero che non ci sono generi, cosa fa di una poesia una poesia è il suo cominciare dalla fine. Soltanto l'esperienza della fine, quello che altrimenti potremmo definire un'autentica disfatta di ogni senso rende la parola poetica. Il superamento di essa, ovvero il sopravvivervi attraverso la volontà non la voglia di raccontare, nonostante tutto, la fine, la fa invece necessaria .

Un amico poeta, Eugenio Tescione, scrive a tal proposito nel suo "architettura della mente":

*si dice che la prima lettera, il primo segno scritto, sia stato l'asterisco, la rappresentazione grafica di una stella (aster) che esplode. La scrittura è origine dalla fine, aggiungo.*

Come una marea di parole che si ritrae prima di sferrare l'attacco all'orizzonte delle cose, la poesia di Nunzio incespica, si increspa, si sbilancia, intacca. Ci sono, soprattutto a meridione, delle esperienze tali per cui non sai se sei davanti a un'alba o a un tramonto. E non ci sono strumenti oggettivi che ti rivelino l'arcano. L'attesa è necessaria per capire se sarà buio o luce. Quello che non si vede mai si vedrà, lo sapevamo, ma bisogna toccare con mano un paesaggio per sapere se ne usciremo ancora vivi.



## Una lettura

MASSIMO CONSOLI

Una lettura dai tempi belli e delle belle lettere, per altri versi dell'autore, a una raccolta ancora inedita:

"I tuoi versi mi ricordano il Sud, quel Sud aspro, melanconico eppure così pieno di vita e di energia che io e Dario Bellezza amavamo e non ci stancavano di andare a visitare più e più volte ogni anno per darci la carica.

Quello che mi piace in te è l'essenzialità del verso: in due, tre, quattro righe riesci a trasmettere un'emozione, a dire quello che vuoi. La scelta di 'panni stesi vie strette...' per iniziare la raccolta mi sembra indovinata. 'tutte qui sono le mie radici'... forse un rigo di più avrebbe rovinato l'effetto, l'emozione di esser nato in un posto che sembra quasi dipinto, o addirittura una stampa del Piranesi, piuttosto che descritto a parole.

Anche i 'bossoli di euro' mi piace. A me ha dato la sensazione del denaro sporco di sangue, dei fondi neri, di un senso di illegalità legato alla finanza. Sette sillabe per esprimere un disprezzo anarchico verso i soldi. Poi, magari, tu volevi dire chissà cos'altro, ma questo è quello che io ho sentito.

Ho fatto un salto alla fine di un'altra tua poesia: 'Dio sono Io'... Sul finire degli anni Settanta un mio spettacolo teatrale terminava con l'attore, sul palcoscenico (che rappresentava me), che urlava davanti al pubblico:

**1978**

Quando qualcuno

Senza guardarti in faccia

Dice che tu sei basso

E invece tocchi il cielo con un dito...

Quando ti dicono che sei brutto

E tu ti vedi bello più che mai...

Quando insistono che hai torto marcio

E tu sai bene di avere in pugno la ragione...

Quando sostengono che sei malato

Mentre che scoppi di salute...

Allora è vero:

**IO SONO DIO!!!**

Nell'insieme si sente il tuo pessimismo di fondo che, come spesso succede ai pessimisti, è temperato da una certa ironia, talvolta divertente, talvolta

più amara, con qualche gioco di parole, come 'piove di Rotto sono sopra qui sotto', o qualche altro gioco grafico, tipo l'uso della maiuscola per dare l'idea di un qualcosa di diverso da quello che la parola sembra indicare, o di più complesso: 'i cartelli enormi Dicono'. È chiaro che sui cartelli c'è una storia vera e propria...

E il tuo pessimismo salta fuori anche dall'ode per PPP (è stato tutti inutile, perfino i ragazzi di borgata lo hanno abbandonato) e dalla 'croce malvagia portatrice di dolore', mentre l'impegno sociale (e direi anche morale a cambiare, comunque, il mondo) salta fuori di qua e di là, anche tra 'le vie dei migranti che si consumano nell'attualità della contestazione', nonostante manchino 'le classi sociali antiche all'appello'.

Ecco, se volevi un mio parere per sapere se valeva la pena pubblicare i tuoi versi, io te lo darei decisamente positivo. Per quanto possa valere quello che dico io su questo argomento che non mi è né solito e né congeniale.

Un abbraccio, Massimo.





## Terra terra il fascio la serra

FRANCO ARMINIO

*Caro Nunzio,*

non sono un critico letterario. Raramente ho i nervi distesi ad accogliere come si deve le parole degli altri. E quando ne scrivo non è mai un esercizio critico, è sempre un altro quartiere di me stesso che vado a edificare. Veramente non so che dire sui tuoi versi, ma credo che meritano di essere attraversati.

La tua parola è intimamente umile, somiglia ai contadini che per millenni hanno abitato la tua terra e la mia. Un poeta lucano, solo per il fatto che non ha tagliato i ponti con le sue radici, già merita ascolto. Leggendo i tuoi versi pensavo al fatto che nei paesi del sud ogni tanto capita qualcuno che si mette questa cosa in testa di fare poesia, di procurarsi occasioni per essere amato altrove, di allontanarsi almeno sulla pagina da una terra che non sa

amare. Le poesie danno l'illusione di raggiungere gente lontana, ma alla fine raggiungiamo solo altri luoghi del nostro sconforto.

Le tue poesie mi dicono di una passione che i tuoi coetanei del nord o del centro non sanno dove prendere: la passione che viene quando "un rumore intenso / di viali specchia / le membra di tutti". È rimasto poco a sud, ma quello che è rimasto ancora serve a fare versi contratti, sparuti, illusi come i tuoi, versi che dicono di una terra dove "mancano le classi sociali / antiche / all'appello". Rimane la poesia per dire: "e faccio finta di salvarmi / perché mi conosco / molto bene".

## **Non lo so...**

*note a margine della poesia di Nunzio Festa*

GIUSEPPE PANELLA

«Se ne scrivono ancora. / Si pensa ad essi mentendo / ai trepidi occhi che ti fanno gli auguri / l'ultima sera dell'anno. / Se ne scrivono solo in negativo / dentro un nero di anni / come pagando un fastidioso debito / che era vecchio di anni. / No, non è più felice l'esercizio. / Ridono alcuni: tu scrivevi per l'Arte./ Nemmeno io volevo questo che volevo ben altro. / Si fanno versi per scrollare un peso / e passare al seguente. Ma c'è sempre / qualche peso di troppo, non c'è mai / alcun verso che basti / se domani tu stesso te ne scordi»

(Vittorio Sereni)

### 1. *Non lo so...*

A margine (e anche *in limine*) di questo libro troverete una serie di riflessioni, considerazioni, ap-

prezzamenti, riflessioni, appunti e annotazioni che vengono da amici ed estimatori di Nunzio Festa e che lo riconducono a tutta una serie di coordinate poetiche e letterarie varie.

Io non lo so se tutto quanto si trova in questi scritti, lettere aperte o notazioni sommesse sia vero.

Probabilmente sì (anche se spesso in questi casi bisogna valutare con molta cura, diffidare, apprezzare, assaggiare). Non so se - come scrive Francesco Forlani e Forlani è certamente un uomo d'onore! - per quanto scrive Nunzio Festa "non ci sono strumenti oggettivi che ti rivelino l'arcano. L'attesa è necessaria per capire se sarà buio o luce"... l'asunto vale forse che sì forse che no perché se questo fosse vero Festa sarebbe ancora tutto da scrivere e i suoi lettori sarebbero ancora in attesa di poterlo leggere e per capirlo gioverebbe di più qualche strumento magico d'orientamento...

Non so "se l'emozione di esser nato in un posto che sembra quasi dipinto, o addirittura una stampa del Piranesi, piuttosto che descritto a parole" (come scrive il compianto Massimo Consoli) possa far scaturire i versi che scrive Festa e che aggiungono colore al sapore spesso un po' impastato d'amaro e non solo salvato dalla spinta dell'amore e della passione di trasformare in parole i sogni e le delusioni.

Non so se per il poeta di Lucania valga quel che scrive umilmente Franco Arminio e cioè che "leg-

gendo i tuoi versi pensavo al fatto che nei paesi del sud ogni tanto capita qualcuno che si mette questa cosa in testa di fare poesia, di procurarsi occasioni per essere amato altrove, di allontanarsi almeno sulla pagina da una terra che non sa amare” - non lo so se la poesia di Festa sia desiderio di essere amato e non il contrario, se piuttosto che essere amato e basta, egli non preferisca, invece, essere letto e basta e questo va bene dovunque anche in Basilicata...

Non so se l’etichetta di “poeta del Sud” sia sufficiente a catalogare Festa o a salvarlo o a perderlo o a decimarlo nei suoi affetti e nei suoi sentimenti lirici.

Non so se la sua poesia sia deliberatamente consequenziale nelle sue cause ed effetti come sembrerebbe di capire leggendo l’*Introduzione* di Ivan Fedeli: “L’Autore non dà certezze; spesso si rifugia nel visionario - la pasticca che si prende, per chimico dovere verso una realtà contraddittoria - infrangendo le regole dell’*hic et nunc* con una sorta di analgesico divinatorio, capace forse di attutire il dolore, o quanto meno sfumare le troppe cose che regolano i contatti umani, così fragili, ad eiaculazione precoce, incapaci di godere dell’altro”.

Non so neppure se la scrittura di Festa voglia essere lirica per attutire le ferite al suo Io o sia capace di disporre il suo Io alla comprensione del mondo proprio per evitare un contatto troppo rav-

vicinato che potrebbe ferirlo. So che “si fanno versi per scrollare un peso / e passare al seguente” - come scrive Sereni.

So che si scrive versi proprio perché se ne potrebbe fare a meno (al contrario di quel che Rilke scrive al suo giovane interlocutore nelle *Lettere a un giovane poeta*).

So che si scrive ciò che non si vive e si vive ciò che non si può scrivere.

So che la poesia non è un risarcimento per niente o per tutto quello che manca ma che è una consolazione per molti.

So che a Sud come al Nord scrivere poesia non serve a niente, eppure si continua a farlo con rabbia e orgoglio, con umiltà e con dolore, con preoccupazione e con sollievo, con ragione e sentimento, con senso e sensibilità comune e diffusa.

So che leggere Festa può essere utile per capire perché scrivere (o non scrivere) poesia oggi.

So che leggere queste poesie può far “imparare a disimparare” - come scrive Alberto Caeiro, uno dei grandi eteronimi di Fernando Pessoa, del rapporto che il poeta deve tenere con il mondo per comprenderlo veramente...

2. *Vedere, non vedere - questo è il problema...*

*ma quello che non vedo / è la verità // quella gioia assoluta / con la quale c'estraino / dall' acqua // e mi toglie di mezzo // per mettermi di traverso // fra i piedi e*

*fra le foreste / di divise / di cravatte / di gonne attillate / di reti a mezz'aste // ricavate dalle bandiere / dei sindacati / dagli scioperi / da sfruttati a naso cucito / sul minestrone pulito / di maschi veri / incappucciati / diventati pieni di dolore // da riversare sulle unghie / delle persone umili / dalle quali tirano profitti / e lucidatori di cruscotti / che non segnalano le futili / loro malaticce spie // a tempo determinato // uniche cose certe // oggetti a uso ritmato / e regolare / indispensabile // da non sbeffeggiare.*

La verità non si vede né si trova dietro l'angolo della strada né si può rintracciare in qualsiasi libro di ricette per il Sole dell'Avvenire – la verità è la questione sempre aperta e sempre irrintracciabile in qualsiasi modo la si cerchi. Mettersi di traverso significa voler resistere e rimanere nel sogno e nella vita allo stesso livello e capire che tutto cambia e si trasforma e la verità è quello che permane.

La verità è gioia assoluta del mondo, è uscita dal liquido amniotico della nascita ma anche capacità di sollevarsi dal mondo liquido del mare che ci circonda e che vorrebbe (e potrebbe) sedurci e permetterci di sprofondare e quindi (an)negarci in esso.

La verità è infischarsi del mondo e cambiarlo in se stessi in modo che la sua immensa sfilata di cravatte e di bandiere, di discorsi e di sesso, di bugie e di trionfi del banale e del vano che continuano e

continuano ma non danno risultato alcuno se non narcisistico e auto-referenziale. La verità è sedersene servire e considerarla come un oggetto usuale che non dimostra niente ma alla quale non si può rinunciare.

Così la poesia di Nunzio Festa coniuga ritmo battente della parola e capacità denotativa dell'espressione lessicalmente pura, quasi nuda, capace di dire alludendo e di alludere a un mondo altro, che si trova allusivamente e idealmente dietro le parole. In questo suo sforzo di sviscerare il senso senza intaccare il significato, risiede il merito più profondo (e quasi nascosto) di un'operazione di accettazione del mondo delle parole stesse che vengono ricondotte alla loro natura di "oggetti a uso ritmato".

Nella ricerca linguistica del poeta materano, di conseguenza, le parole non sono tanto lo strumento o il mezzo ma lo scopo - raggiungerle per poterle vedere l'altra faccia, lo sfondo oscuro, la loro lucidità insensata trasferita sullo specchio che le rimanda e, facendolo, le trans-figura infinitamente. Queste sono le "uniche cose certe" che il poeta può maneggiare, le sole sicurezze che può rappresentare, le sole assoluzioni che può amministrare.

Nella lirica scandita di Festa, spesso assecondata dalla rima o da spontanei *enjambements*, la ricerca non è tanto quella dell'assonanza o dell'allusività colta e ornata quanto quella della rinun-



cia alla tradizione lirica classicamente atteggiata di sempre in nome di una rincorsa del senso che viene fatto rimbalzare da una parte all'altra delle parole per cogliere la completa resa al giudizio dell'*ora serrata retinae*, dello sguardo che non vede ma intuisce, capisce, infierisce e finisce con il perdonare...

*un solco profondo / un lamento granuloso / il rischio rotondo / dal pelo affettuoso // il tritacarne ho nella testa / a spiacciarsi sulla sesta / intuizione verbale dell'annata / delle professioni e per la mesata // che non potrò mai possedere / che non so quando ottenere / o di chiedere d'avere / ridere per non dare / ridacchiare // la puzza / dei soldi mi serve sentire // ci sono singolarità speciali / conosco monete inusuali / rovine di storie collettive / oniriche e forti ma riduttive // tipo la mia sulla scia / sdoganata / arrampicata // mi fletto per ripararmi.*

Il "tritacarne" impaurisce ma non impedisce che il discorso continui. Il "tritacarne" del pensiero che macina dati visioni impedimenti all'azione sogni valutazioni sgomenti e impressioni agisce e persiste nell'agire anche quando sembra che sia stato neutralizzato.

Il "tritacarne" dell'economia spicciola, il denaro corrente, non serve in questo caso a fare la differenza: il poeta conosce forme di risarcimento meno

consuete e meno praticate ma nel suo caso più accettabili e poco temibili. Si tratta di aderire al mondo per comprenderlo e non di farne materia di distruzione concettuale – il poeta si “flette per ripararsi” e per poter osservare il mondo che lo circonda senza incorrere nella rovina che lo aspetterebbe se si facesse coinvolgere nella caccia al denaro della “mesata”.

La poesia cerca di andare oltre queste colonne d’Ercole della realtà: la necessità di capire, la volontà di avere qualcosa, il segno netto della differenze. Le “singolarità speciali” sono il frutto del gioco “inusuale” della lingua della poesia che non si adegua ma accetta il passaggio verso NordOvest della sua continua prolificità offerta in pasto a chi la vuole in nome della sua non-economicità immediata. “Ridere per non dare” potrebbe voler dire “non cedere e continuare” senza trasformare in sofferenza l’ironia di una presenza costante e non giudicabile con i criteri consueti.

Festa accetta la sua “inattualità” di poeta non “monetizzabile”, ci ride su e l’archivia come necessità forse insuperabile ma segno netto, profondo, di differenza in atto.

La sua poesia è scandita proprio da questa consapevolezza di essere cosa differente rispetto alla parola già detta, già passata al “tritacarne” della pura consequenzialità logica...

*quello che non vedo / è il passo / indietro // il pentimento // datevi in pasto alle menzogne / per piacere // altrimenti lo faccio io*

Sempre *Il poeta è un fingitore* - come sosteneva il grande Fernando Pessoa? Forse è così nella poesia quotidiana della postmodernità dispiegata e trionfante. Festa non ci crede molto però - crede che le menzogne non siano indispensabili e che ci sia ancora spazio per la verità, per "il passo indietro" rispetto alle bugie che costellano e contraddistinguono il linguaggio ordinario.

Così la poesia, ben lungi dall'essere menzogna, diventa il solo modo di dire la verità. Da un lato, questo avviene perché il linguaggio poetico sfugge al "tritacarne" della consapevolezza puramente logico-concettuale, puramente intesa alla "visibilità" rasoterra dei fatti e, quindi, risulta più libero di concentrarsi sulla sostanza, sulla "verità" di ciò che è e che non sempre si può vedere. Dall'altro, la poesia è libera di mostrare i condizionamenti e l'ipocrisia del mondo ad essa circostante e farne comprendere tutto il risentimento, tutta l'abiezione, tutto il disgusto che essi producono in chi non è in grado di produrre anticorpi adeguati a neutralizzarli.

*Ciò che non si vede è quello che forse conta di più - sembra ammiccare Nunzio Festa. Ciò che non si vede non è certamente simile a quello che non c'è*

– in realtà, c'è, infatti, ma si tratta, invece, di farlo affiorare piano piano, come un relitto che risulterà dal mare dopo un naufragio colossale o come una statua del mondo antico che un archeologo di buona volontà e pieno di sogni riporta alla luce e trasforma in un simbolo del destino dell'uomo di sempre.

Si tratta di accettare l'esistenza della sua possibilità, volerla e confermarla (la "carta affrancata") in nome di un'aspirazione alla conoscenza di ciò che ancora sfugge (non tutto, ma molto) finché sarà possibile dargli un nome nuovo, edenico, vivificato e privo dell'"interruzione implacabile" della menzogna quotidiana.

*quello che non vedo / è uncinato alla gola - / spreco del tiepido / solletico alla sola // interruzione implacabile / duttile deviazione / del detto spalmabile / che chiama la posizione // fetale di quello a cui decido / d'aderire // con carta affrancata // e lo voglio ancora / quello che non vedo.*

*Quello che non vedo* è, dunque, il contatto impossibile tra la gioia di dire e la gioia di vivere, tra ambizione di essere e gioco a nasconderla, tra il desiderio di continuare e di durare e la capacità di farlo attraverso le parole.





## INDICE

<b>Essere fuori fuoco</b> a margine di <i>Quello che non vedo</i> IVAN FEDELI	5
<b>Gestualità con fibrillazioni. Ilarità</b> PLINIO PERILLI	9
<b>Quello che non vedo</b>	25
<b>Nota critica</b> FRANCESCO FORLANI	57
<b>Una lettura</b> MASSIMO CONSOLI	61
<b>Terra terra il fascio la serra</b> FRANCO ARMINIO	65
<b>Non lo so</b> <i>note a margine della poesia di Nunzio Festa</i> GIUSEPPE PANELLA	67

*Finito di stampare  
nel mese di giugno 2013  
presso Cromografica Roma srl - Roma  
per conto di Altrimedia Edizioni*